

F. Torrefranca

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 2332
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

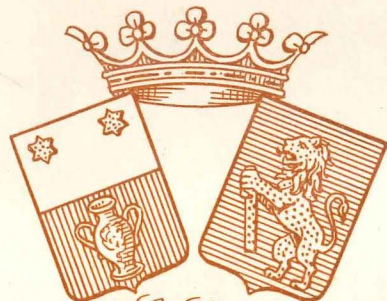
4423

£ 5,00 *tr. 7. opera per 1426*

£ 13,50 *Col. Long n. 541*

46

3292



*Ex Libris
Fausto Torrefranca*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 2332
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

M. CURZIO
DRAMMA PER MUSICA
NELLA SOLENNE CELEBRAZIONE
DE' COMIZI
DELLA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI LUCCA
L' ANNO MDCCXCI.



IN LUCCA

Presso FRANCESCO BONSIGNORI.

M. CURZIO
DRAMMA PER MUSICA
NELLA SOLENNE CELEBRAZIONE
DELLA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI LUCCA
L'ANNO MDCCXCI



IN LUCCA

Per Francesco Rossi

(III)



ARGOMENTO.

L'Anno di Roma 392. sotto il Consolato di Gencio per un accidente che fu stimato un prodigio in Roma, principalmente succedendo alla Peste, ed alla inondazione delle acque, essendosi aperta a un tratto nella pubblica Piazza una vasta voragine, M. Curzio giovane Cavalier Romano, udita la risposta dell Oracolo, che a placar l'ira Celeste dovea Roma sepellire in quella cid che si avesse di più prezioso, egli interpretando a suo modo l'Oracolo, si diede a credere, che la volontà degli Dei fosse, il doversi chiudere la voragine, sacrificando loro una Creatura umana. Onde fattone a se stesso un punto di religione vi si precipitò solennemente con tutto il corredo delle armi: ed essendosi chiusa la terra quasi nel tempo stesso, che ebbe ricevuta la Vittima, fu creduto aver lui salvata la Patria col raro Sacrifizio. Questo è il poco, ed il tutto, che si ha da T. Livio, e da qualche altro frammento istorico: il resto è finto a comodo della Favola.

A 2



INTERLOCUTORI.

GENICIO *Console.*

M. CURZIO *figlio di*

DECIO

LIVIA *Moglie di Curzio.*

L'AUGURE.

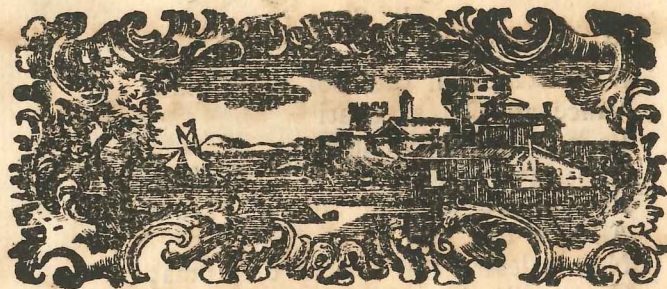
LICINIO *Prefetto.*

LUTAZIO *Amico di Curzio.*

Coro di Sacerdoti.

Coro di Popolo.

La Scena si finge in Roma.



GIORNATA I.
PARTE I.



SCENA PRIMA.

IL CONSOLE, LICINIO, CORO DI POPOLO.

*Foro di Roma, dove in lontananza si finge l'aperta
voragine.*

CORO DI POPOLO.



dell' Uomo e degli Dei
Padre sommo, eterno Giove,
Che di Roma e fosti, e sei
Gran sostegno, e gran Stator:
Deh le nostre preci intendi,
E del nostro lungo duolo
Sazio omai, le tue sospendi
Ire accese, e il tuo rigor.

A 3

❖ (VI) ❖

IL CONSOLE.

Non restate, o Romani,
Dallo stancar il Ciel coi voti: alfine
Vince gli Dei sdegnati
La costanza importuna
De i supplici Mortali. E qual più giusta
Ragion pregando di sforzar i Numi?
Ah! ch' essi mai lo sdegno
Non palesar, così contro di Roma,
Qual nell' età presente.
Gelo d' orror, quando mi torna in mente
Quante misere diè vittime a morte
Ne' due giri del sol compiuti adesso
Il contagio crudele,
Che fra i putridi mucchi involse ancora
(O nostro grave danno!)
Camillo quel gran Padre. E non vedemmo
Anch' esso il Tebro disdegnar le sponde,
E gonfio, e senza legge
Travolgere fra l' onde
Non pur colte campagne, armenti, e moli,
Ma col violento corno
Minacciar anche Roma? Ed or per colmo
Di tanti mali qui veggiam nel Foro.
Subitamente aperta
Ampia voragin cupa. Ah! che noi siamo
Da lungo tempo in ira a tutti i Numi
E del Cielo, e dell' Acque, e dell' Inferno.
Ma in che peccammo o Dei?
E qual dei falli nostri
Vuolsi ammenda da noi? Vane sin' ora
Furon vittime, e voti, a cui placarsi
Parve soltanto il Ciel, togliendo un male,
Per dar loco ad un altro. O santo Giove,

❖ (VII) ❖

Se ancora di Quirino
Tu riguardi la prole;
Se un Console non sdegni,
Che ti rispetta, e teme,
Che 'l suo, che l' altrui mal sente pietoso,
Deh! la tua mente all' Augure palesa,
E qual ristoro vuol la nostra offesa.
Deh! 'l cieco tuo volere
Disvela, o Giove, a noi,
E quante pene vuoi
Darem del fallo a te.
E se a placarti ancora
Tu chiedi il sangue mio,
Sull' Ara tua, Gran Dio,
Il sangue avrai da me.

LICINIO.

Signor, sereno in volto
L' Augure a te s' invia.

IL CONSOLE.

Piaccia al gran Padre
Ch' egli ne apporti lieto annunzio, e venga
Di pace Messaggier tra 'l Cielo, e noi.

SCENA II.

IL CONSOLE, LICINIO, L' AUGURE.

IL CONSOLE.

E ben? che rechi a me, che rechi a questo
Popol, che pende dal tuo labro, o sacro
Ministro degli Dei? Degnossi il Cielo
Di dar risposta? E qual la diè?

❖ (VIII) ❖

L' AUGURE.

Signore,

Il Ciel rispose, e tale
Diede risposta, onde siam lieti. Appena
Compito il sacrificio, in cui mostraro
Tutto fausto, e felice

Le fibre immacolate,
L' accesa fiamma, che serena, e retta
Salir fu vista, e consumare in poco
Le vittime sull' Ara; ecco d' un lampe
Riverberare il Tempio:

Ecco seguirlo il tuono.
Quinci tremando il pavimento, e scosse
Le sacrate Cortine, in grave suono

Queste voci ne uscirono: *Ai mali suoi
Il fine metterà, se nelle fauci*

*Dell' aperta voragine profonda
Quello che apprezza più Roma nasconda.*

Oh! risposta benigna, ove il gran Nume
Contro il divin costume

Chiara così la mente sua palesa,

Che senz' ombra, e mistero

Splende il lume del vero.

IL CONSOLE.

Grazie, o Giove immortal, così propizio

Ai voti, e ai mali nostri: il tuo destino

Io riverente accetto,

E perchè ben s' adempia,

E zelo, e cura, e autorità prometto.

CORO DI POPOLO.

Dal Campidoglio

D' ostie fumante

S' alzino al soglio

Del Dio tonante

❖ (IX) ❖

Gli affetti fervidi

Del grato cor,

Che Giove altissimo

Giove clemente

All' umil popolo

Della sua mente

Con fausto Oracolo

Svelò il tenor.

IL CONSOLE.

Dunque, o sacro Ministro,

Quel vasto, ed alto sen saziar conviene

D' argento, d' oro, e gemme, e d' ogni cosa

Che da noi più s' apprezza?

L' AUGURE.

Io se del Cielo

Nulla intendo il volere, e se di quello

Interprete son' io,

Non dubito che Iddio

Chieda a ciascun di noi di sua sostanza

Il più stimabil don.

IL CONSOLE.

Popolo e Padri

Di Giove udiste la condanna? udiste

A qual destino ei legghi

La fortuna di Roma? E chi fra noi

Per farsi Giove Amico,

E pel pubblico ben potrebbe avara

Mostrar la mano, e il cor?

L' AUGURE.

Pensi ciascuno

Ch' egli da noi richiede

Parte di quei tesori,

Che a larga man ne diede

Dal suol, dal mar, dall' armi: pensi

A 5

(X)

Che più sono gli Dei
Liberali con quei,
Che sono a loro più cortesi. Il siate
Adesso voi col vostro Nume, il quale
Dove in pace ei ritorni
Dalla terra, dal mar, dall'armi a vui
Renderà più di quel che offrite a lui.

IL CONSOLE.

Or tu Licinio intorno
Tutte le vie trascorri, e sappia ognuno
La volontà del Ciel: dove restio
Taluno incontri, quello
Sappi esortar: raccogli i don: t'adopra
Che pronto sia nel Foro al dì novello
Il cumolo prezioso.

LICINIO. Ardente ossequioso

Corro i tuoi cenni ad eseguir fedele.
Ogni giusta ragione
Chiede l'opera mia veloce, e intera,
Dove il Consol comanda, e Giove impera.

(1) „ A quel zelo, che 'l petto m'accende,
„ All'impulso, che dentro mi move,
„ Il tuo cenno, l'impero di Giove
„ Doppio stimolo, e face sarà.
„ E a destare virtù generosa
„ In quest'anima avara, ed in quella
„ Doppio stimolo, e doppia facella
„ Il conforto, e l'mio esempio sarà.

(XI)

SCENA III.

IL CONSOLE, L'AUGURE.

IL CONSOLE.

Da te, poi che ti mostri
Negli augurj potente, al nuovo giorno
Gran Sacrificio si prepari, e pria
Così di Giove il core
Nel tuo Tempio disponi
Ad accettar propizio i nostri doni.
Indi ciascun di quei, che cinga al capo
Sacrata benda, con solenne, pompa
Quì nel Foro discenda:
Poichè vuol la ragion, vuole il decoro,
Che da i sacri Ministri,
Alme più care a Dio, venga adempito
Della nobil offerta il santo rito.

L'AUGURE.

Signor, siccome vuoi
Fumerà colma l'Ara,
E al sacro officio riserbato a noi
Tutti verrem, non dubitarne, a gara.
Se noi siam Ministri eletti
E fra i Numi, e fra i Mortali,
Chi nel bene, chi ne'mali
Più le parti prenderà?
Ma dia forza al nostro zelo
Perchè ei giunga sino al Cielo
Il cor vostro, e la pietà.

CORO DI POPOLO.

Dal Campidoglio
D'ostie fumante
Salgano al soglio
Del Dio tonante
Gli affetti fervidi
Del nostro cor.
Deh! Nume altissimo,
Nume clemente,
Dell'umil popolo,
Della tua gente
Riguarda l'animo,
Cura l'onor.

Fine della Parte I. della Giornata I.

GIORNATA I.

P A R T E II.



SCENA PRIMA.

Foro di Roma.

CURZIO.

Da che si aprì nel Foro
Quella fossa profonda
Non so per quale impulso io fui sospinto
Quivi a tornar sì spesso, e a starmi in lei
Con gran stupore affiso,
Di mirarla non pago.
Non so come l'immagine
Di lei m'abbiano all'alma
Sempre dipinta i sogni. E quante volte
Di Giove entrai nel Tempio, onde ascoltai
Tacita voce dirmi:
Tu Giove placherai.
E chi m'ispira l'ardimento adesso
D'interpretare io stesso
La risposta del Nume?
Chi mi porta a sprezzar siccome stolto
Il don che si prepara? E' 'l mio capriccio,

A 7

❖ (XIV) ❖

O divina virtù, che mi governa,
E l'alta impresa mi consiglia? Io chiedo
Lume, o Giove, da te. Deh! mi dichiara,
Se l'error mi seduce,
O se dell'opra il tuo voler m'è duce.
Son Nocchier vago, e smarrito
Fra l'orror della procella:
Ah! ti mostra amica stella,
E 'l mio corso reggi in mar.
Senza te.

SCENA II.

CURZIO, LUTAZIO.

LUTAZIO.

Che festi o Curzio? e che dicesti? Appena
Tanta stoltezza tua
Credo al rumor, che scorre in tutta Roma.
Il Popolo ne fremè,
E reo di Religion t'accusa, e dannà.
Chiede l'empio tuo capo, e il dice infausto
A placar Giove irato.
Il Popolo, il Senato,
Il Consol di te cerca. Ah! Curzio fuggi,
Salva i tuoi giorni: ignoro
A qual funesto segno
Possa giungere il cieco
Plebeo tumulto, e di chi può lo sdegno.

CURZIO.

Io, Lutazio, fuggir! nò: pentimento
Di quel che feci, e dissi, al cor non sento.
Rispetto i Numi, amo la Patria, e forse

❖ (XV) ❖

Che quì presente io sia
Gli uni vogliono, e l'altra. Anzi che infausto,
Potria ben augurato,
E ministro di pace
Esser tra 'l Cielo, e Roma
Il rispetto al mio capo. Io corro, io stesso
Al Console ad offerirmi, e la mia spada,
Se alcun m'affronti, m'aprirà la strada.

LUTAZIO.

Ecco il Console a noi.

SCENA III.

IL CONSOLE, CURZIO, LUTAZIO, CORO DI POPOLO.

IL CONSOLE.

Quì Curzio! Ei stesso
Il suo Giudice incontra, e la sua pena. (da se
O Popolo Quirino,
Un empio osò fra noi
All'Interpetre sacro
Contradir capriccioso. Egli quei doni,
Che l'Oracol di Giove, e 'l mio decreto
Comandarono poc' anzi,
Nega d'offrire, e sprezza
Degli altri il zelo liberale, e stolta
Dice la cura di Licinio. Ei reo
Manifesto s'è reso
Di violata Religion: ed egli
Impunito potria di nuovo sdegno
Accender Giove alla clemenza inchino.
Di lui che far mi deggio? A voi lo chiedo,

❖(XVI)❖

Dal di cui comun voto
Prenda conforto il mio:
Contro lui stà la legge, e parla Iddio.

CORO DI POPOLO.

Pera l'empio, e nol difenda
Grado eccelso, alto natale,
Onde a noi non sia fatale
La sua vita, e l'empietà.

Pera l'empio: del suo scempio
Giove anch' ei lieto sarà.

IL CONSOLE.

Dunque voi ritenete
Curzio, o Custodi, adesso, e in lui vedete
L'empio, che si condanna.

CURZIO.

Olà: non tenti
Con mano alcun di farmi oltraggio. E' santa
Forse la mia persona, e sono io forse
Il sol Ministro eletto
Giove irato a placar. Da voi rispetto
Pel Nume esigo, e pel ben vostro: a danno
Di Roma forse inulto
Non fia qualunque a me si rechi insulto.

IL CONSOLE.

E un temerario vanto
Al peso aggiungi d'altre colpe? Assai
Non era a faru reo
L'Oracol disprezzato,
Il don da te negato,
Il deriso Licinio?

CURZIO.

Al par d'ognuno
L'Oracolo rispetto: e anch' io son fermo
Che ascondere si debba in quest' Abisso

❖(XVII)❖

Quel che più Roma apprezza:
Ma non son gemme, ed oro,
Altra non è ricchezza
Quel che più Roma estimi,
Nè chiede questo Iddio. De' propri doni
Vuol Roma liberale, e non di quelli
Che hanno più in copia, e suoi
I Barbari sul Gange, e ai lidi Eoi.

IL CONSOLE.

Ma l'Interpetre sacro in tale offerta
Vede il voler del Nume; e dal suo voto
Che 'l pubblico, che 'l mio consenso ottiene,
Ognun che contradica
Giustamente si dannà.

CURZIO.

L'Interpetre s'inganna,
Ed il popolo a errare, e te conduce.
Sotto un incerto velo
Suole avvolgere il Cielo
Di sue risposte il ver, ch'egli talora
Agli Auguri non scopre, e lascia al caso,
Lascia ad ognun l'interpetrarlo: il dica
In Aulide Calcante, e Bruto (1) a Roma.
E perchè a me del pari
Se ragion lo consigli
Non fia concesso di spiegar l'oscuro
Senso del Fato a prò di Roma? E questo
Alla salvezza mia sarà funesto?

IL CONSOLE.

Dunque svela qual sia
L'opinar di tua mente, onde l'approvi
Lodevole ragion, che poi t'assolva.

(1) Figlio di Tarquinio.

❖ (XVIII) ❖

CURZIO.

Lo chiedi invan.

IL CONSOLE.

Perchè?

CURZIO.

Perchè svelando

La manifesta volontà del Nume

Altri vorrian rapirmi

L'onore di placarlo; e vo' che mio

Tutto sia 'l merto presso Roma, e Dio.

IL CONSOLE.

Tal pretesto onde copri

La menzogna, e le colpe, ei non t'assolve.

Che vi sembra, o Romani?

CORO DI POPOLO.

Pera l'empio, e nol difenda

Grado eccelso, alto natale:

Onde a noi non sia fatale

La sua vita, e l'empietà.

Pera l'empio: del suo scempio

Giove anch'ei lieto sarà.

SCENA IV.

IL CONSOLE, CURZIO, LIVIA, LUTAZIO, DECIO.

DECIO.

Signor, ecco di quello

Che il tuo rigor fa reo,

Che il popol dannà a morte

Lo sventurato padre

LIVIA.

Ecco di Curzio

❖ (XIX) ❖

La Consorte infelice.

DECIO.

Ah! se i miei giorni

Se le fatiche, e il sangue

Alla Patria donai; Signor, Quiriti

Da voi chiedo in mercede....

LIVIA.

E se abbastanza

A quel tributo, ch'ei negò, me ignara,

Supplisco coi tesor, che generosa

Al par d'ogn' altro io reco....

CURZIO.

Oh padre lascia

D'avvilirti pregando: e tu mia Sposa

Abbi teco i tuoi doni

Inutili a calmar Giove sdegnato,

E ingiuriosi a me: nè in colpa io sono,

Nè i giudici placar così desio.

All' Augure m'appello, e a Giove istesso;

E a lor rimetto il giudicar, s'io sono

Delinquente, o innocente.

IL CONSOLE.

All' Augure t'appelli, a Giove? E bene

All' Augure ne va: consulta quello,

Consulta il Nume ancora: io la tua pena

Per or suspender voglio.

Ma il tuo profano orgoglio,

D'aver cercato schermo

Ai tuoi falli, al castigo

Appellandoti al Ciel, pena più grave

Richiamerà dipoi.

CURZIO.

(2) Del tuo rigore

Non già, teme del Ciel di Curzio il core.

„ Non temete, o padre, o sposa,
„ Di rossor nella mia morte,
„ Della mia più bella sorte
„ Giusto il Ciel deciderà.
„ Ah! tergete il mesto ciglio:
„ Forse un dì lo sposo, il figlio
„ Sulla fama in ogni loco
„ Fra gli Eroi di Roma andrà.

S C E N A V.

LIVIA, DECIO, LUTAZIO.

DECIO.

Quella sicura fronte
Quel franco favellar, Livia, alla speme
Fra 'l timor ne consiglia.

LIVIA.

Ah! ch' io non vedo

A qual filo si possa
La speranza attener. Certa è finora
La colpa che il fa reo, e troppo è incerto
Che voglia a prò di lui parlar quel Nume,
Ch'egli oltraggiò. Questo superbo vanto,
Questo presumer temerario invano
Potrebbe lusingarmi.

DECIO.

Allor che il figlio

Crede non bene inteso il dubbio senso
Dell' Oracol divino, anzi che offesa
Recar a Giove, del di lui volere
Più sembra osservator. L' Augure anch' egli
Chi sa che non approvi
L' interpretar di lui? Chi sa che il Cielo

Non lo confermi anch' ei? ma sia d' errore
Curzio convinto: di buon grado allora
Noi certo lo vedremo
Religioso com' è prestar sua fede
Al già spiegato arcano,
E i doni chiesti offrire a larga mano.
E allor che voler puote
Il Console, e la Plebe? A sua difesa
Non mancheranno amici.
Adunque, o Livia, ogni timor discaccia:
Salvo egli fia, se l' Augure dissenta,
Se parli Giove, o taccia.

LIVIA.

Ah che in un core

Dove regna l' amor, vive il timore.

Sono sposa, e sono amante,
Vedo in rischio il caro bene,
Nè tremar per lui dovrò?

DECIO.

Padre io sono, e più costante
Se risveglio in te la speme
No tranquillo il cor non ho.

LIVIA.

Ah! perdona se ho smarrita
La virtù, che infondi al cor.

DECIO.

Deh! ti sforza a darmi aita
Col tuo esempio, e il tuo valor.

A DUE.

Ciel pietoso, o dia riposo
Agli affanni tua mercè;
O dà al core quel valore,
Che languisce, o in lui non è.

Fine della Giornata I.



GIORNATA II.

PARTE I.

SCENA PRIMA.

DECIO, LIVIA, LUTAZIO.

Foro di Roma.

LIVIA.



Qre, o voi che sempre siete
Nel fuggir così veloci,
Perchè adesso vi movete
Così lente al mio desir?
Ah! che son brevi momenti,
Lampi son gli anni felici,
Ma i momenti agl' infelici
Anni sembrano a languir.

Nè il Console ancor vien! nè alcun dal Tempio
Discende nunzio ancora!
Ahi penosa dimora!
Sebben, stolta che sono
A lagnarmi così! Questa tardanza,
Che fra timore e spene,
Tienmi l'animo incerto,
Forse è il mio maggior bene.
Ahimè! che il primo avviso,
Dello sposo decisa omai la sorte,
Potrebbermi di lui recar la morte!

DECIO.

E la di lui salvezza
Potria recar non meno: io non dispero.

LUTAZIO.

Giove è meno severo,
Che i mortali non son. Curzio le parti
Prende del Ciel nella sua colpa, e il Cielo
A di lui scampo prenderà le sue.

LIVIA.

Mi lusingate invano. Ah! che sinistro
Io già tutto presento
I visceri, la fiamma, i presi augurj,
Il silenzio, o l' oracolo del Nume.

DECIO.

T'affida, o Livia, al Cielo,
Ch'egli per strade ignote
Spesso a salvezza guida.

LIVIA.

O vita, o morte,
M'abbia a venirne dall'avviso, omai
Questa lunga incertezza
Più sostener non posso: al Campidoglio
Muovere il piede esploratrice io voglio...

SCENA II.

IL CONSOLE, LICINIO.

LICINIO.

Nell'offerire i doni,
 Signor, sì liberale,
 Religiosa così vidi la stessa
 Plebe più vile, che di lor s'innalza
 Cumolo grande altero. Amò ciascuno
 Men dovizioso, o più, quasi per vanto
 Distinguere col nome il suo tributo.
 I Cavalieri, e i Padri
 Gareggiando fra loro
 Di grandezza, e di culto, al leco, e al tempo,
 Che fia da te segnato,
 Per se stessi recar vogliono distinte
 Le proprie offerte. Fidati, o Signore:
 Che se Giove placar si può co' doni,
 Se Curzio non l'irrita
 Col suo rifiuto, e col disprezzo, il Nume
 Si placherà: tu appena
 Di tanti tesori piena
 Dirai che fosse Roma, allor che al giorno
 Tu vedrai comparir i preziosi,
 Che i Lari custodian, tesori ascosi.

IL CONSOLE.

Grata a me, grata a Roma
 Novella apporti, e col mio esempio anch'io
 Gli altri precederò. Come di Curzio
 Espiare le colpe il Popolo tutto
 Già decise con me: solo per poco

Fu sospesa la pena, insin ch'ei torni
 Dal Campidoglio a noi. Nuova tua cura
 Sarà adesso... Ma qual pompa festiva?
 Chi il lieto canto avviva?

SCENA III.

IL CONSOLE, L' AUGURE, CURZIO, LICINIO,
 CORO DI PONTEFICI.

CORO DI PONTEFICI.

Viva viva il pio Romano
 Cogli Dei di pace autor.

ALCUNI DEL CORO.

L'ama il Ciel, e Giove il fato
 De' Romani a lui confida:
 Egli al Consul, ei sia grato,
 O Romani, al vostro cor.

TUTTO IL CORO.

Viva viva il pio Romano
 Cogli Dei di pace autor.

L' AUGURE.

Altri da quei di prima
 Tornan, Signore, a te, tornano in vista
 Del Popolo Roman l'Augure, e Curzio.
 Non arrossisco a confessar, ch'io fui
 A interpretar men giusto
 L'Oracolo divin, che dubbj in vero
 Sensi nasconde. Curzio la sua mente
 Da custodir segreta
 Fidando alle mie orecchie, alla mia fede,
 A giudicar m'apprese
 Ch'ei fra l'incerte nubi

❖(XXVI)❖

Di quel sacro mistero
 Tal luce scorge, che più mostra il vero.
 Sulla mente di lui
 Ogni augurio ho tentato; e i segni io vidi
 Lei tutti secondar. Sin dal profondo
 Delle sacre Cortine,
 Che parvero esultar, sonò tal voce:
Il tentare non nuoce.
 Credi, Signor, credete,
 O Popolo Quirino,
 Che di Roma il destino
 Stà di Curzio nel zel. Vedete in lui
 Non più quel reo di morte,
 Ma un autore di pace
 Fra'l Cielo, e fra la terra;
 Un ministro di Giove il Dio sovrano,
 Un'alma generosa, un cor Romano.

CORO DI PONTEFICI.

Viva viva il pio Romano ec.

(ripete come sopra.)

IL CONSOLE.

Ah! vieni, Curzio, vieni
 Fra le mie braccia, ed abbi in quest' amplesso
 Un pubblico argomento
 E del mio pentimento,
 E dell'amor, e del rispetto mio.
 Se all' Augure credendo io, delle leggi
 Custode, erati avverso;
 Or che da se diverso
 L' Augure mi si dà, t'amo, e t'onoro,
 E qual cosa celeste
 Quasi ti colo, e adoro.

CURZIO.

Colpevole non meno

❖(XXVII)❖

Potei parere anch'io, ma dell'errore
 Nè tu pentir ti dei,
 Nè pentirmi degg'io:
 Che te l'umana legge,
 E me, per quanto spero, assolve Iddio.

IL CONSOLE.

E ben? qual tempo, o Curzio,
 Prescrivere ti piace al santo rito?

CURZIO.

Se altro non sembri a te, prescrivo a quello
 Il mattino novello,
 Poichè ogn' indugio è reo,
 Dove placar si denno i Numi; e grato
 Più riesce quel don, che pronto è dato.

Come destrier non frenasi

Di chiara tromba al suono,

Così non tien l'Oracolo

La mia pietade, e il cor.

Aman gli Dei sollecito

Il donatore, e il dono,

E sdegna il fren quell'anima

In cui s'accende onor.

IL CONSOLE.

Dunque al nuovo mattino
 Di Giove a primo onore
 E di quel Sacerdote
 Ch'egli si elesse in te, quivi raccolta
 Tutta Roma vedrai. Tu meco intanto
 Vieni al mio fianco al Consolare Albergo,
 E ognun mi veggia per le vie di Roma
 Te condurre in trionfo. Al Genio poi,
 E ai nostri Penati
 Libar teco desio
 Menando lieta festa

❖ (XXVIII) ❖

Fra i cibi, e fra le tazze in questa sera.
Io te fra la mia pompa
Ricondurrò nel Foro,
Certo che te onorando
Quanto lice, me stesso, e Giove onoro.

Superbo di me stesso
Godrò di averti a lato,
Nè più di me beato
Alcun mortal sarà.
Se presso a me tu sei
Ministro caro a' Dei,
Quasi vicino ai Numi
D'essere a me parrà.

S C E N A IV.

IL CONSOLE, LICINIO, L' AUGURE, CURZIO, DECIO,
CORO DI PONTEFICI, CORO DI POPOLO.

DECIO.

Signor, per un istante
Ti degna il passo d'arrestar, e dona
Tra la pubblica gioja
Ai trasporti di un padre
Un figlio d'abbracciare, onor degli Avi,
Di mia cadente età gaudio primiero,
Gloria di Roma, amor dei Numi.

CURZIO.

O padre...

Oh Dei!... la cara sposa
Livia, dov'è?... che fa?...

DECIO.

Quindi non lungi

❖ (XXIX) ❖

Con Lutazio restò: piange, e sospira,
Nè so 'l perchè.

CURZIO.

Piange, e sospira? Ah! vanne
L'assisti, e la consola. O padre, addio.

IL CORO DE' PONTEFICI.

Viva quei, che ai Sacerdoti
Nuovo aggiunge, e primo onor.

CORO DI POPOLO.

E' di Romolo ai nepoti
Quello viva, e gloria, e amor.

S C E N A V.

DECIO SOLO.

Che vuol mai dir del figlio al mio cospetto
Quell' attonito volto,
Quel confuso parlare, e della sposa
Quella pietà, che fra i sospiri apparve?
A che mai debbo preparar il core
Per rispetto de' Numi,
Per zelo della Patria? O sommo Giove,
Se nel tuo fato è scritto
E pel figlio, e per me qualch' aspro evento,
No, il padre non vedrai,
Qualunque mal sovrasti, o gran periglio,
Degenerar dalla virtù del figlio.
Colla tremenda folgore,
Giove, chi vuoi percuoti:
Ben io quel lampo orribile
Vedrò cogli occhi immoti,
E alla rovina intrepido
Questo mio cor sarà.

Che se il celeste fulmine
Me non si prende a segno,
Col mio coraggio impavido
Apprenderò, che degno
Fui di placar l'altissima
Offesa maestà.

SCENA VI.

DECIO, LIVIA, LUTAZIO.

LUTAZIO.

O Decio, io tento invano
A rasciugar di Livia il pianto, e a porre
Freno ai sospiri.

DECIO.

E allor che tutta Roma
Al tuo Consorte, ed al mio Figlio applaude,
Tu coll' infausto pianto
Il comun gaudio attristi?

LIVIA.

Ahi! che mi cale
Che tutta Roma esulti? ogni sua gioja
Non vale il mio dolor, e lei detesto
Con quel suo bene, a noi forse funesto.

DECIO.

Ma da qual mai sorgente
Deriva il tuo sospetto, e il nuovo pianto?

LIVIA.

Da Curzio istesso.

DECIO.

Come?

LIVIA.

Allorche lui

Di ritorno dal Tempio
Corsi lieta a incontrar, che i lieti cori
Dei Sacerdoti avean resa la calma
Al mio volto, ed al cor, io ben lo vidi
Gettando gli occhi in me farsi ad un tratto
Confuso, e tristo; con pietà mirarmi,
Poi volger le pupille,
E traendo un sospir, di rare stille
Inumidir i lumi. Ah! Decio, credi,
Credi a me, che le vie so di quel core,
E che di lui discerno
Qualunque moto esterno,
Credi a me, che un gran male a noi sovrasta,
E che a gran prezzo delle nostre pene
Vuol Giove il suo ristoro, e il comun bene.

DECIO.

Ma se il pubblico ben, se il Padre Giove
Chiedesse un grande esempio
Dalla nostra virtù, sdegnar potresti
La sua dimanda, e il dono
Avvilire col pianto?

LIVIA.

Ma, ahimè! come può il Cielo
Fissar su i mali nostri il suo destino?
E in che peccammo?

DECIO.

Il Ciel trova talora
La colpa ove men pare, e ai guardi suoi
Quello sovente è reo
Che a noi sembra innocente; e 'l Cielo istesso
Non sempre vuole in pena
I mali de i mortali.

E' in lui talor lo sdegno
 D'amor distinto segno
 Ond'essere a lui grati. In questa guisa
 Forse egli adesso usa con noi, volgendo
 A singolare onore
 Di se, di noi, di Roma il suo rigore.
 Ah! Livia sii Romana,
 Degna moglie di Curzio,
 Degna mia Nuora, e generosa
 Ad ogni mal sin d'ora
 Prepara il cor, come il preparo anch'io.

LIVIA.

Ma, chi mi dà tanto coraggio: oh! Dio.
 Io lo so che son Romana,
 So che Roma è l'Idol mio,
 Che rispetto io debbo a Dio
 Che ho gran stimoli al valor.
 Io vorrei.... ma se al cimento
 Verrò mai del mal che temo,
 Che farà su quel momento
 Questo povero mio cor?
 Ah! ch' io tremo di me stessa,
 Mi fa orror l'onta del Cielo,
 All'idea di Roma io gelo,
 Dell'altrui, del mio rossor.

Fine della Parte I. della Giornata II.

GIORNATA II.

P A R T E II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti del Console.

CURZIO LUTAZIO.

LUTAZIO.

Così notturno, o amico,
 Me la tua Livia invia: quella nel duolo,
 Dove i timori suoi l'hanno sommersa,
 Più la tua lontananza
 Sostenere non può. Dimanda, e vuole
 Che tosto a lei ti rechi,
 Ond'abbia dal tuo labro
 Ne' dubbj-suoi penosi o vita, o morte.
 Decio sebben più forte,
 E che tacito anch'ei per te ravvolge
 Gravi cure nell'alma, invan si stanca
 A farle cor: piange sospira, e geme,
 Sdegnata il cibo, ed il sonno, e ad ogni istante
 Brama, e si finge il tuo venir tremante.
 Deh! se t'è cara, o Curzio,
 La fervida tua sposa, affretta....

B

(XXXIV)

CURZIO.

Oh Dei!...

LUTAZIO.

Che vuol dir quel sospiro?

CURZIO.

Ah! sposa.... ah! padre

Ah dolce amico.....

LUTAZIO.

Io leggo

Nel turbamento del tuo volto, in questi
Tronchi sensi, che esprimi,
Sempre nuove ragioni,
Che 'l timor nostro fan più giusto. Al fine
Apri, o Curzio, il tuo core.

CURZIO.

Deh! lasciami tacer. Torna alla sposa:

Dille che gravi cure

Qui mi ritengon questa notte: al primo

Albor mi rivedrà. Quindi a' miei servi

Imponi il prepararmi

L'armamento guerriero

Elmo, corazza, scudo, e spada, ed asta,

E 'l più nobil destriero

Col più splendido arredo.

LUTAZIO.

E quali aggiungi

Motivi a sospettare?

Nè parlare ancor vuoi?

Ah! parla, e omai decidi

Il dubbioso timore;

Che un mal previsto men ferisce il core.

Quei che il suo mal ignora

D'ogni sventura ei teme,

E la più lieve ancora

Grave, e funesta appar.

(XXXV)

Così di notte oscura

Timido il passeggiere

Qualunque suon leggiere

Ogn'ombra fa tremar.

SCENA II.

CURZIO.

Perdono, anime care,
Se di mia vita ne' momenti estremi
Per severa virtù l'aspetto vostro,
Così dolce una volta
Or fuggir mi convien. Come potrei
O parlando, o tacendo a voi d'appresso
Tutta la notte sostener. Oh Dio!
Che quel silenzio mio
Ricaderebbe in me qual grave peso
Ad opprimermi il cor. E al fiero annunzio
Del male che sovrasta, oh qual orrore,
Qual scompiglio, qual lutto agli occhi miei!
L'amico io quà vedrei
Fremente e disperato
Per se, per me tremar. Là il padre amato
Sospirato, e piangente
Detestar la sua vita
Serbata a un tanto mal. Qui il caro figlio
Stretto ai ginocchi miei,
Non sapendo il perchè, stridermi accanto,
Piangere al pianto altrui, ed al mio pianto.
E la sposa, il mio bene, al colpo atroce
(O immagine funesta!)
Vedrei svenir fra le mie braccia, e forse
Dell'amato Consorte

B 2

❖ (XXXVI) ❖

Per doglia acerba prevenir la morte.
Ah! no: così non giova
Tentare la virtù: tanto dolore
Si mitighi per me, si tardi altrui.
Fuggasi tal cimento, ed abbia il Cielo
Da me, dalla mia fede
Più costanza, e virtù, ch'egli non chiede.
Ciel, se i miei più dolci affetti
E di padre, e figlio, e sposo
Ti sacrificio pietoso,
La mia fe di più non ha.
Ah! ch'io sono sventurato
Se il mio fato, a cui m'appresso,
All'istesso Ciel sdegnato
Non fa senso di pietà.

S C E N A III.

LIVIA, CURZIO, DECIO, LUTAZIO.

LIVIA.

O sposo?

DECIO.

O figlio?

CURZIO.

Oh Numi!

Qual sorpresa! Voi qui?

LIVIA.

Qual meraviglia.

Che una sposa dolente,

Una sposa negletta a te ricorra

Per conforto, e per lume?

❖ (XXXVII) ❖

DECIO.

E che non soffra

Star da te lungi un padre
In quei pochi momenti
Che t'avvicinan all'onor, di cui
Egli gode, ed è parte?

CURZIO.

Oh! quanto meglio

Era per me, per voi
Il fuggirne a vicenda.

LIVIA.

E da qual ora

In odio ti son io così, che ingrato
Esser ti debba il mio cospetto? E 'l tuo
Per qual tua colpa ho da fuggir?

DECIO.

O figlio,

Non mai fosti più degno
Degli occhi miei, del cor.

CURZIO.

Ahimè!

LIVIA.

Sospiri!

E che si cela in quel sospir?

CURZIO.

Oh Dio!

Che parlar non poss'io.

LIVIA.

Parlar non puoi?

Tu parli assai tacendo,
E mi parlaro assai sul Campidoglio
I tuoi moti, e gli sguardi: e adesso al core
Mi parlano più chiari
Quell'orror di vedermi,

B 3

❖ (XXXVIII) ❖

Quell' armi, e quel destrier, che tu prepari.
Ah! che tutto m'annunzia
Qualche grave sventura
Commune a tutti noi.

CURZIO.

Ah! che pur troppo

E' vero il tuo sospetto.

LIVIA.

E' vero? E' l' mal, che a te, che a noi sovrasta.
Ti sforzi ad occultare?

CURZIO.

Io ben volea
Pietoso a voi, e a me tutto celarlo;
Ma in parte il mio dolore
Tradimmi, e mi tradisce.

LIVIA.

E intanto il core
Col silenzio crudele,
Coll' incertezza di quel mal, ch' adombra
Empio nella pietà, ti ostini ancora
A più tiranneggiar. Ah! se nel seno
Qualchè affetto per me nutristi mai.
Deh! mi disvela alfine
Quest' arcano tremendo. Io te ne prego
Per quell' amor, per quella fè, che intatta
A te solo serbai: per Giove istesso,
Autor de' mali nostri, io te ne prego,
E per questo mio pianto.....

CURZIO.

Oh Ciel! tu chiedi
La tua morte, o mio ben, e chiedi quella
Del caro genitor.

DECIO.

Di me non temi.

❖ (XXXIX) ❖

Della Patria l' amor, l' ossequio al Cielo
Animoso mi rende
Il tutto a tollerar. Dal nostro esempio
Da sua virtude a reggere se stessa
La sposa apprenderà: già mel promise.

CURZIO.

Tieni dunque tua fede, e ti prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

LIVIA.

O Numi! il cor mi trema.

CURZIO.

O sposa, o padre, o amico,
Per placarsi con Roma, al nuovo giorno
Una vittima umana il Ciel richiede.

LIVIA.

Una vittima umana!.. il Ciel!.. Oh Dio!
La vittima qual' è?

CURZIO.

Quella.... son io.

LIVIA.

Tu sei?... e al nuovo giorno... io manco... io moro.

CURZIO.

Lutazio la sostieni.

LUTAZIO.

E qual ristoro

Nel mio sbigottimento
Posso porgere altrui? Tu dunque a morte
T' affretti, o amico?

DECIO.

Morrai dunque, o figlio,
Per la Patria, pel Ciel? mori; ma intanto
Permetti alla natura un sfogo in pianto.

CURZIO.

Oh spettacolo atroce!

❖ (XL) ❖

Qual fiero caso è il mio! Ah! che il prevedi!
Ma non prevedi io già posto al cimento
Sì poco di virtù, sì gran tormento.
Dolce amico, ah! il duol m'ascondi,
E dà forza al mio valore.

LUTAZIO.

Ah! che oppresso io sento il core,
E per se valor non ha.

CURZIO.

E tu piangi, o padre amato?
Deh! non pianger per pietà.

DECIO.

Ah! mio figlio, in tale stato
Non è il pianto mio viltà.

CURZIO.

Caro bene.... ah! non m'ascolta
Fra la vita, e fra la morte.

A TRE.

Ah! chi mai si cruda sorte
Per soffrire ha cor in sen.

CURZIO.

Padre?... Sposa?... Amico? o Dio!
Tutto perdo a un solo istante.

DECIO, LUTAZIO.

In te solo o ^{figlio} anch' io
o ^{amico}

Vado a perdere ogni ben.

A TRE.

Ah! chi mai si cruda sorte
Per soffrire ha cor in sen.

LIVIA.

Misera! dove son? e ancor respiro
L'aure di vita?

❖ (XLI) ❖

CURZIO.

Lode al Cielo, quell' alma
Torna agli usati uffizj. O Livia?

LIVIA.

O sposo

Fia dunque ver, che nel più verde aprile
Degli anni tuoi, de' miei,
Nel tempo il più giocondo
Del nostro Imene debbi andare a morte,
E me lasciare in lutto
Vedova sconsolata?

CURZIO.

Il Ciel lo vuole!

LIVIA.

E può volere il Ciel tanta sventura?

CURZIO.

E chi dà legge al Ciel?

LIVIA.

Né alcun riparo

A tanto mal rimane? E resta, oh! Dio
Sol questa breve notte!... e al dì novello....
O notte, orribil notte, e tenebrosa
Più dell' ombre d' Averno. Oh quali, e quanti
Spaventosi fantasmi
E di lutto, e di morte
Errar mi veggio intorno!
Ahi! che terribil giorno
D' oscuro nembo grave, e di tempesta
Sorge da quest' orror! Ahi! che s' arresta
Sul capo dello sposo, e sopra il mio
Tutta l'ira del Ciel. Ecco, che piomba
Strisciando la saetta, e vola, oh Dio!
A ferir l'idol mio. Deh! la richiama
Sopra 'l mio capo, o Giove, e me ferisci,

B 5

✽ (XLII) ✽

E mi salva lo sposo.
Ma, ahimè! che men pietoso,
E sordo ai voti miei non m'ode il Cielo,
Nè un fulmine ha per me. Già già lo veggio:
Quel rovinoso telo
Lui solo avvampa, e uccide. Oh qual martoro!
E infelice io lo vedo, e ancor non moro?
Arresta, o Dio, quel telo,
O me ferisci ancora:
Se tu non vuoi ch'io mora
Il duol m'ucciderà.
E se del tuo furore
Indegno oggetto io sono,
A te mia vita in dono
Il mio furor darà.

SCENA IV.

CURZIO, DECIO, LUTAZIO.

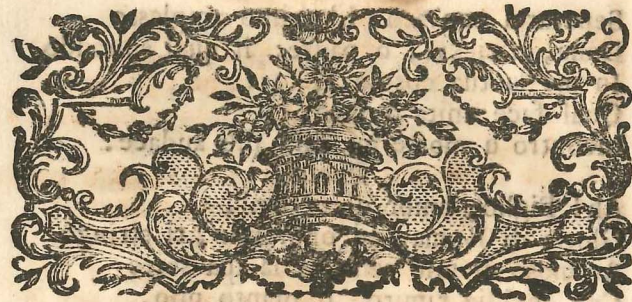
CURZIO.
Seguiamla, o padre, o amico. Ah! chi sa dove
Lei forsennata il suo dolor trasporta.
E tu, Giove clemente,
Le dona il nostro cor, e fa che sia
Il coraggio di lei sua gloria, e mia.

TUTTI.

Venga la morte,
Non trema il cor.
Deh! a noi non renda
Quella tremenda
L'altrui dolor.

Fine della Giornata II.

✽ (XLIII) ✽



GIORNATA III.

PARTE I.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Curzio.

DECIO, CURZIO.

CURZIO.



adre, già sorge il sole, e del mio fato
Il termine s'accosta. E poichè adesso
Un lampo di ragione,
La stanchezza del duol, se non il sonno,
Danno qualche riposo
Di Livia al cor turbato;
Senza veder lei più, senza irritare
Di nuovo il suo tormento,

B 6

❖ (XLIV) ❖

Separarci convien. L'ultimo amplesso
Dona, e ricevi, o padre; il qual spirando
In me la tua costanza,
Qual face unita a face,
Incontro a morte mi farà più audace.

DECIO.

Ah! Figlio, amor dei Numi,
Gloria di Roma, ed onor mio, ti stringo
Animoso al mio seno, e la tua sorte
Con invidia rimiro. Il pianto mio,
Che pur s'affaccia sulle ciglia, è un frutto
Più di piacer che di dolore. A morte
Corri tu pur; ti dono
Con alma generosa
Alla Patria, ed al Ciel.

CURZIO.

Un prego, o padre,
Deh! ti piaccia esaudir: che tu non vogli
Seguirmi al Foro, e che a impedir tu resti
Il seguirmi alla sposa.

DECIO.

Io non seguirti
Nel tuo più bel trionfo!
E della mia costanza,
Far Roma dubitare! e 'l culto interno
Men palesare al Ciel! Della tua sposa
Farò i trasporti trattener: ma ch'io
Te intrepido non segua
A veder la tua fine, e 'l tuo gran core,
Doveffi ancor la mano
Usar contro di te, lo spero invano.

❖ (XLV) ❖

Voglia che veggia attonita
Roma, partendo il ciglio
Tra 'l genitor e 'l figlio,
Gara ne' petti muovere
D'onore, e di pietà.
E se col figlio anch'io
Non dono al Ciel la vita,
Tutto il mio cor Iddio
Sacrificar vedrà.

SCENA II.

DECIO, CURZIO, LUTAZIO.

LUTAZIO.

Star senza te non posso, amico, e allora
Che ti riveggio, preparato il petto
Alla costanza, ahimè!...

CURZIO.

Lutazio, omai
Taccia ogni duol se m'ami. Or vuol coraggio
Il mio stato, ed il Ciel: che l'uno, e l'altro
Un pianto imbelle offende: Imita il padre,
Ti specchia nel mio esempio: ugual ti mostra
In ogni sua fortuna
All' amico, al suo fato;
E tu in vista di lei non sii men forte
Di me, che vado ad incontrar la morte.
Ben opportuna giunge
La tua presenza a me: ch'io da te voglio
Gran prove d'amistà.

LUTAZIO.

Nulla tu puoi

B 7

✽(XLVI)✽

Volere, e a me fidar, ch'io non mi sforzi
A compier con rigor. Libero esponi
Quanto da me richiedi.

CURZIO.

Ah! Lutazio, tu vedi
Che nel picciolo Flavio, il caro figlio,
Io lascio al Mondo un infelice, a cui
Mancherà presto ogni sostegno: io moro:
Me per l'età cadente il padre amato
Fra poco seguirà: l'opra materna
Sarà debil per lui. In te dimando
Un tutore, un appoggio, ed anche un padre,
Se piacesse ad Imene. Io lui stringendo
Teneramente al cor fra un dolce pianto,
Fra mille baci, m'avvisai nel seno
D'infondergli fin d'ora
Virtù Romana, e zelo
Per la patria, pel Cielo. Ah! questi affetti
In lui coltiva, o amico:
E ad ora ad ora, se piace,
Proponendo al suo cor l'esempio mio,
Tu l'accendi al valor, a Roma, a Dio.

LUTAZIO.

Tutto farò, lo giuro
Su questa man, per compiere i tuoi voti.
Ma, oh Dio! qual cambio
Al lor core inugual, diverso al ciglio,
Presenti in me alla sposa, al padre, al figlio!
Nobil germoglio usato
A ricco suol gentile
Sponda silvestre ha a vile,
E a poco a poco spogliasi
Del suo natio vigor.

✽(XLVII)✽

Vite in collina aprica
A un bel sostegno unita
Se al tronco si marita
Fatta lambrusca in aspero
Cangia il suo dolce umor.

SCENA III.

LIVIA, CURZIO, DECIO, LUTAZIO.

CURZIO.

E già ritorni, o sposa? e ben: rammenta
La promessa, che a me festi, ed al Cielo,
Di non turbarmi più col tuo dolore.

LIVIA.

Nè lo turbo, il giurai: più che non credi
Coraggiosa ritorno: io vo' seguirti.

CURZIO.

Tu vuoi seguirmi? ed a qual fine?

LIVIA.

A quello

Che mi consiglia amore,
A quel, che a te consiglia
Non curanza di me, stolta tua voglia,
E non quella, che vanti
Divina volontà. Tu stesso il Cielo
Contro te provocasti: A placar Giove,
Se tu il volevi, se superbo meno,
Senza curar la sposa, il padre, il figlio,
Non n'arrogavi a te la gloria, ogn'altro
Bastava al par di te. Va pure, ingrato!
Ma non pretender poi,
Ch'io la mia vita apprezzi,

B 8

❖ (XLVIII) ❖

Se da stolto così la tua disprezzi.
A prevenire io corro,
O teco a unir la morte: in donna ancora
Veggiano Roma, e Giove
Che non manca il valor.

CURZIO.

O Ciel! t'arresta.

LIVIA.

Umano sforzo invano
Può tentar d'arrestarmi, e anch'essi i Dei
Non restringendo a un solo
Nell'Oracol, di cui tu il senso esprimi,
Il dono della vita, al tuo destino
Han così 'l mio legato
Che un doppio sacrificio a lor fia grato.

CURZIO.

Saran paghi d'un sol. Vivi, mio bene,
Vivi costante, e forte
A tollerar le pene.
Questo voglion da te, dal tuo gran core
Più grato sacrificio Imene, e Amore.

Pensa, che resta un figlio
Pegno d'amor, e vivi.

LIVIA.

Pensa che tu lo privi
D'un gran sostegno in te.

CURZIO.

Vedi l'amico, in lui
E padre, e sposo avrai.

LIVIA.

Ah! senza te chi mai
Potrà piacere a me?

CURZIO.

Cara, se a me la neghi
Del figlio abbi pietà.

❖ (XLIX) ❖

LIVIA.

Quella pietà, che preghi,
Perchè 'l tuo cor non ha?

A DUE.

Mifero pargoletto!

Per lui non senti amor?

Ma spero che il Cielo

Di te men severo

Non brami, non ami

Cotanto rigor.

S C E N A IV.

LUCILIO, CURZIO, LIVIA, DECIO, LUTAZIO.

LUCILIO.

Gia tutto il Foro, o Curzio,
Ogni loggia, e balcon, ed ogni via,
Che dal Tarpeo discende, un popol folto
Per voglia, e per pietà ricopre, ed empie.
Son pronti i Sacerdoti
Pomposamente adorni, e attendon solo
A muovere dal Tempio
Con ordine festivo
Il tuo nel Foro, e 'l Consolare arrivo.
CURZIO.
Che più si tarda? O padre, o sposa, o amico,
Il Cielo ne divide:
E tu Lutazio i passi
E i trasporti di lei trattieni. Addio.

❖(L)❖

SCENA V.

DECIO, LIVIA, LUTAZIO.

LIVIA.

Teco venir vogl'io.

DECIO.

No, Livia, per pietà quivi t'arresta:
Il nostro caro Flavio.....

LIVIA.

Possibil non sarà....

LUTAZIO.

Con ogni sforzo
L'impedirò: da me lo vuol l'amico.

LIVIA.

Sforzo crudel! che ognun mi fa nemico.
Soccorso non curo,
Non voglio pietà.
All'empia mia sorte
Pietà sol la morte,
Soccorso darà.

Fine della Parte I. della Giornata III.

❖(LI)❖

GIORNATA III.

PARTE II.

SCENA PRIMA.

Foro di Roma.

IL CONSOLE, L'AUGURE, LICINIO, CURZIO, DECIO.

CORO DI SACERDOTI.

Scendi propizio, o Giove,
Scendi al tuo sacro onor:
Volgi da Roma altrove
Placato il tuo rigor.

CURZIO.

O Prence, o Sacerdoti,
O Popolo Quirino, ecco il momento
Da me promesso a voi, promesso al Cielo:
Momento, il qual confido
Che sia per opra mia
Fausto, felice, e memorando a Roma.
Che se di lieto evento
Venisse mai deluso, egli abbastanza
E presso voi, Romani, e presso i Dei

Purgare mi potrà dai falli miei.
 Giove dunque, a placarsi,
 Coll' Oracolo suo
 Quello richiese, che più Roma apprezza:
 Ma qual propria ricchezza
 Può mai Roma vantare, e dare a lui
 Che sia maggiore, a fronte
 Dei Cavalli, dell' armi, e del valore?
 Per questi crebbe Roma, ed è per questi
 Donna di tutto il Mondo. Io fui d' avviso
 Che un tal dono da noi Giove chiedesse:
 E parve il Nume anch' ei
 Goder del mio consiglio. Ond' io m' accingo
 Interpretre, ministro, e altrui d' esempio
 A tentar di placarlo. Al sacro uffizio
 Già tutto è pronto: armato io sono: è quivi
 Il mio destrier con me: presto è il valore,
 Che tutto si racchiude entro il mio core.
 Andiam, che più si tarda?
 Andiam, sacri Ministri
 A quel profondo abisso: E tu gran Giove,
 Là mi guida, e mi reggi, e fa ch'ei sia
 Lieto augurio per Roma, e gloria mia.
 Se il mio coraggio, o Dio,
 Il tuo voler seconda,
 Per me quella voragine,
 Terribile, e profonda
 Orribile non è.
 Vado a morir beato
 Se pur di Roma il fato
 Tutto si sfoga in me.
 IL CONSOLE.
 Va pur', Alma pietosa, ove ti scorge
 Il tuo zelo, ed il Cielo:

E i nostri, e i voti tuoi
 Volgendo il Nume a lieto fin, ritorni
 Tranquilli a Roma a dimostrare i giorni.

CORO DI SACERDOTI.

Scendi propizio, o Giove,
 Scendi al tuo sacro onor:
 Volgi da Roma altrove
 Placato il tuo rigor.

SCENA II.

IL CONSOLE, LICINIO.

IL CONSOLE.

Tu lo udisti, o Licinio,
 Curzio parlar di morte? Il Cielo forse
 Vuol la sua vita a prò di Roma? E' questo
 Quel valore che in seno egli racchiude?

LICINIO.

Qual sia del Ciel, qual la sua mente, ignoro.

IL CONSOLE.

Oh! se fosse mai ver; qual nuovo esempio
 Di Romana virtù!... Ma qual tumulto?
 Quali pianti? quai strida?

LICINIO.

A questa volta
 Vien di Curzio la sposa.

(LIV)

SCENA III.

IL CONSOLE, LICINIO, LIVIA, LUTAZIO.

LIVIA.

Ah! dov' è Curzio?

Lasciatemi importuni,
Lui ricercar vogl' io
Tra vivi, o tra gl' estinti.

LUTAZIO.

Ah! le tue furie
Calma, o Livia, alla fin. Nè te il cospetto
Del Console contien?

LIVIA.

Dov' è, Signore,
Il mio sposo dov' è? Da te il richiedo:
Egli a te venne, e tu mel rendi.

IL CONSOLE.

Ei corse
Al suo destino: a me non già, ma al Cielo
Tu lo dimanda.

LIVIA.

Al Cielo? Ah! ch' ei non sente
Pietà del mio dolore,
E l' amato mio ben per lui si more.

Ahi! che spietato, e ingiusto

Nel mio tormento è Dio:

M'uccide l' Idol mio,

E morte a me non dà....

Ma che dissi? Perdona

Agli empj accenti, o Giove:

(LV)

Nel mio stato infelice
La stolta lingua, o Dio! non so chi move.

No, non son io che parlo:

E' l' barbaro dolore,

Che mi confonde il core,

Che delirar mi fa.

LICINIO.

Odi, Signor, quai voci
Feriscono le stelle? Il moto osservi
Del popolo ondeggiante? Ecco la pompa,
Che a noi ritorna già: tutto compito
Si mostra il sacro rito.

LIVIA.

Ahimè! che 'l core
Tutto mi presagisce il mio dolore.

SCENA IV.

IL CONSOLE, L' AUGURE, LICINIO, LIVIA, LUTAZIO,
DECIO, portato da' Soldati sopra li Scudi.

CORO MISTO DI SACERDOTI, E DI POPOLO.

Esulta, o Roma, e giubila

Al tuo benigno fato:

Giove con te placato

Tutto nell' ampio baratro

Sommerse il suo rigor.

Esulta, o Roma, e giubila,

E primo infra gli Eroi

Scrivi ne' fasti tuoi

Curzio pietoso esempio

Di singolar valor.

(LVI)

LIVIA.

Lutazio? A qual disegno
L'onor che a Decio è dato?

LUTAZIO.

Io non saprei

Che finger nella mente
Senza rischio d'errar.

LIVIA.

Ah! che lo sposo

Con lui non è. Che fu di Curzio, o Decio?

DECIO.

Quello che piacque al Ciel, E tu se ancora
Non hai virtù di raffrenare il duolo,
Parti dal mio cospetto,
T'invola a quel di Roma, e ancor, se puoi,
Di Giove al guardo ti nascondi. Scorda
Che fosti moglie a Curzio, e scorda un figlio,
Che ti resta di lui. Quindi, o Lutazio,
L'empia donna allontana, e porti altrove
Quel pianto, ond'ella omai
Romana imbelle, sposa, e madre, e nuora
Terra, e Ciel disonora.

L'AUGURE.

In questa gloria,

Che al gran padre di Curzio
Resa vedi, o Signore,
Dal Popolo Roman, conoscer puoi
Quanta sen debba al figlio,
Per cui Giove tornò con Roma in pace.

IL CONSOLE.

Dunque placato è il Nume? O Giove amico
Grazie immortali a te, che del tuo dono
Il Consolato mio segni, ed onori.
Ma dove è Curzio?

(LVII)

L'AUGURE.

Dove? odi e stupisci.

Come fummo d'appresso
Al baratro profondo, ecco, che il corso
Fermando Curzio, del destrier sul dorso
Lanciasi ardito, e al Ciel rivolto: o Giove,
Accetta, ei disse, a prò di Roma il pronto
Sacrifizio, che t'offro. Indi all'abisso
Anima, e sprona il suo destriero, il quale
Al periglio vicino
Ristà, s'arretta, si ripiega, e freme.
Egli allora lo preme
Col piè, coll'asta, e colla voce, e il forza
Ad inoltrar ritroso. Alfin la belva
Fidandosi ad un salto, al vuoto in seno
Piomba delusa, e seco lei sepolto
Affonda il Cavalier sul tergo accolto.
In quel momento istesso
La voragin si chiude, e mostra il Nume
Che a placarsi con Roma
Chiedeva egli da lei l'eletto onore
Dei cavalli, dell'armi, e del valore.

IL CONSOLE.

O magnanimo Eroe
Sprezzator di tua vita,
Autor di bella pace
Fra'l suo popolo e Giove,
Ben tu ne' lieti Elisi,
Dove han feggio distinto
L'anime pie, le forti, avrai già d'ora
Quella mercè, che a noi donarti è tolto.
Sebben nella memoria
Nel Tempio della Gloria
La ricompensa ancor da noi s'aspetta

❖ (LVIII) ❖

Che più conviene, e piace ai sommi Eroi.
 A te gran padre poi
 D'un tanto figlio, a te, Livia, gran sposa
 D'un giovane sì prode, i quai pur siete
 Nella sventura vostra ambo felici,
 A conforto maggior dei vostri pianti
 Grata Roma farà. Sia vostra cura
 Di quei doni, o Quiriti,
 Che alla voragin destinaste, adesso
 Così Decio arricchire,
 Che egli abbia loco fra noi Padri, e ottenga
 Di Roma i primi onori.

Al genitor di quello,
 Da cui dono celeste a noi si rese,
 Chi di terreno don non fia cortese?

Penfi reggendo il dono
 La man cortese, e il zelo,
 Che rende sempre al Cielo
 Meno di quel ch'ei dà.
 Penfi che quanto è dato
 A chi ministra ai Nami,
 Donasi al Cielo, e grato
 Il Ciel benigno avrà.

DECIO.

Al vostro onor, Quiriti,
 Al tuo zelo, o Signor, di mia fortuna,
 Esprimere non so quanto sia grato.
 Più bello è il vostro don, perchè ad un padre,
 Mercè dovuta al figlio,
 Lo sento ridondar. Sebben sì pago
 Di sua virtù son io,
 Che anche tolta ogni speme
 Di ricompensa assai,
 Per se stessa ella sola

❖ (LIX) ❖

D'un Curzio il genitor premia, e consola.
 LIVIA.

O sia virtù celeste,
 O gloria della Patria, o mia vergogna,
 Improviso coraggio
 Sento scendere in me. Perdono, o Decio,
 Signor, Quiriti, al pianto mio perdono:
 A voi, al Cielo io dono
 La debolezza mia. Degno ristoro,
 Da cui non abbian onta
 Le gran spose Romane,
 L'ombra cara di Curzio,
 A me stessa ed a voi
 La mia costanza renderà. Quel Dio,
 Che ode le mie promesse, il tardo onore
 Accoglia del mio cor, del mio valore.

LUTAZIO.

Sia lode al Ciel, che adesso
 Tutti degni di se trova l'amico.

IL CONSULE.

Sacrificate a Giove
 Voi Sacerdoti, e ritornando l'anno,
 Finch' egli abiterà l'immobil rupe
 Della Tarpea pendice, a lui ritorni
 Il memorando sacrificio. A Roma
 Si decretan per me, segno di gioja,
 E spettacoli, e giochi; onde ad un'ora
 Sia lieta Roma, e 'l Ciel. Nel Tempio, e fuori
 Suoni di Curzio il nome,
 Il cui zelo pietoso, il cui valore
 Strinse patti di pace,
 Non come un dì, sull'Are Albane, e i colli
 Tra Roma, ed Alba, ma con Giove e Roma,

❖(LX)❖

Con virtù nuova offrendo ostia gradita
E Patria, e Padre, e Sposa, e Figlio, e vita.

CORO DI SACERDOTI, E DI POPOLO.

Sorga fra gli alti Padri
Di Curzio il genitore,
A cui le vie d'onore
Il figlio grande aprì.
Festeggi Roma, e 'l Tempio,
E tra i più fausti giorni
Ogni anno a noi ritorni
Questo sereno dì.
Là nel beato eliso
Discenda il gaudio ancor,
E l'Alma grande al riso
Dispieghi il volto, e il cor.

Fine del Dramma.

❖(LXI)❖

In fine della Scena II. della Parte I. in luogo
dell' Aria

A quel zelo che il petto m' accende

(1) Al zelo, che m' accende
Dove comanda Iddio,
Il tuo volere al mio
Più fiamma accenderà.
E per destar nel core
Un generoso ardore,
Ogn' altro men cortese
L' esempio mio vedrà.

Nel fine della Sc. IV. della Parte II. in luogo

*Del tuo rigore
Non già; teme del Ciel di Curzio il core.*

(2) E Tu, Padre, tu Sposa.
Le smanie raffrenate:
Per quelle; ah! che mi sento
Di rossore avvampar. Vorrei, nè posso
Da quel sbigottimento.
In parte sollevarmi. Anima bella,
Livia adorata, o Padre, i vanti miei
Nol sapendo scemate. Ah! voi piangete?
Voi piangete per me, quando mi sento
Ribollir per le vene
Li spiriti di gloria? Ah! sì miei cari
Di voi tornerò degno, in me vedrete
Il vostro primo onor: Deh ancor per poco
Da me vi dividete, e i brevi istanti.

❖ (LXII) ❖

Conducete felici, e in voi memoria
Resti di mie promesse. Un dolce pegno
D'amor prendete intanto in questo mio,
Col qual vi lascio, generoso addio

Alme amanti, a voi ritorno,
Consolate il vostro affanno;
Non son empio, nè tiranno,
Deh! calmate il vostro cor.

Alla gloria Iddio mi chiama,
I' trasporti, e i moti io sento.
Ed io resto anche un momento?
Ah! si vada al sommo onor.

28938

